

POLITICA

Costituzione, Letta verso la miniriforma

Un disegno di legge del governo per uscire dallo stallo sulle riforme. Non sulla legge elettorale, però, anche se nei giorni scorsi il premier Letta aveva accennato a un intervento del governo sul Porcellum per uscire dallo stallo in Senato.

La materia su cui l'esecutivo interverrà già nei prossimi giorni sono le riforme costituzionali. Con un ddl che ha due obiettivi: la fine del bicameralismo paritario e la riduzione dei parlamentari. Un intervento dunque più ridotto sulla Costituzione, rispetto alla bozza presentata dai saggi e dal percorso che è stato ipotizzato a inizio legislatura con la Bicamerale dei 40 e le modifiche al 138. Un intervento che però tocca i due punti su cui il consenso delle forze politiche è praticamente unanime, almeno nelle intenzioni. Con il ddl, si limiterà alla sola Camera il potere di dare la fiducia ai governi, mentre il Senato si trasformerà in una Camera delle Regioni.

Per ora è solo una bozza di cui stanno discutendo il premier Letta e i ministri Quagliariello e Franceschini. Il ministro delle Riforme, parlando ieri con Avvenire, è stato però molto esplicito: «Presenterò nei prossimi giorni un ddl per superare il bicameralismo perfetto e semplificare il processo legislativo». All'Unità spiega che il suo ddl «conterrà con tutta probabilità anche la riduzione dei parlamentari e non mira a sostituire il percorso della Bicamerale, che noi intendiamo portare a compimento. Ma ad anticipare alcuni punti che possono agevolare il dibattito sulla legge elettorale». In sostanza, il ddl avrebbe un percorso immediato, e confluirebbe poi nei lavori della Bicamerale come un «semilavorato».

Tolto il potere di dare la fiducia al Senato, superare il Porcellum diventerebbe più semplice, perché per avere stabilità di governo basterebbe la maggioranza in una sola Camera. E tornerebbe in campo l'ipotesi di un ritorno al doppio turno di coalizione, ipotizzata dai saggi del governo guidati da Quagliariello e Violante, che finora Pdl, Le-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Quagliariello: un disegno di legge per superare il bicameralismo paritario e ridurre i parlamentari
Violante: così si sblocca anche la legge elettorale

giano hanno bloccato con la seguente motivazione: «Ci sarebbe il forte rischio di avere due maggioranze diverse nelle due Camere». Sia il leghista Calderoli che il forzista Donato Bruno, infatti, hanno spiegato che con una sola Camera «il doppio turno si potrebbe prendere in considerazione». Diverso il caso dei grillini, che pure la settimana scorsa in Senato hanno votato al doppio turno, e che restano contrari a ogni ipotesi di dialogo con le altre forze.

L'altro obiettivo del ddl è costruire un paracadute nel caso in cui, con lo strappo di Berlusconi, a dicembre il ddl che istituisce la Bicamerale non ottenga i due terzi dei voti alla Camera. Senza quei numeri (almeno 420 deputati) tutto il meccanismo è destinato a saltare. E il rischio che il Cavaliere possa affossare tutto è più che concreto. Il ministro Quagliariello, conti alla mano, sostiene che «è possibile» arrivare a 420

anche senza Forza Italia. E sugli ex colleghi aggiunge: «Sono sicuro che Fi non cambierà idea sul cammino delle riforme che ha già votato per tre volte. In quel caso dovrebbe spiegarlo al Paese».

Nel dettaglio, stando all'impianto della bozza dei saggi su questi punti, il ddl dovrebbe ridurre i componenti della Camera a 480 e i senatori a 200 (eletti direttamente dal popolo insieme ai consigli regionali). Al Senato resterebbe un potere di richiamo sulle leggi ordinarie e una competenza limitata alle leggi costituzionali, elettorali e alle norme che riguardano gli assetti istituzionali di Regioni ed enti locali.

È molto probabile dunque che il ddl Quagliariello veda la luce prima della metà di dicembre, quando la Camera darà l'ultimo voto sulla riforma del 138 (i primi 3 passaggi ci sono già stati). «Auspico che il governo si muova rapidamente, prima di dicembre», spiega Luciano Violante. «L'impasse sulle riforme in Senato è determinato dal fatto che con tre poli è molto difficile trovare una legge elettorale che garantisca una maggioranza certa alla Camera e al Senato. Con uno stralcio delle riforme su bicameralismo e riduzione dei parlamentari, invece, c'è la possibilità di fare presto una buona legge elettorale». Conclude Violante: «Il governo potrebbe mandare subito il ddl al Senato, mentre la legge elettorale potrebbe spostarsi alla Camera». Per vedere la luce, le modifiche costituzionali avrebbero bisogno di almeno sei mesi. Una road map relativamente breve, che potrebbe mettere in sicurezza questo pacchetto di riforme anche in caso di fallimento della Bicamerale.

Di tutto questo dossier, Letta e Quagliariello dovranno parlare con Renzi. La settimana prossima il ministro delle riforme dovrebbe vedere il sindaco di Firenze. Sulla carta, il percorso di cui si ragiona a palazzo Chigi dovrebbe trovare il gradimento del sindaco. In particolare la possibilità di lavorare in tempi più brevi a una legge elettorale che garantisca a chi vince la maggioranza necessaria per governare.



Il premier Enrico Letta FOTO INFOPHOTO

Tutti i rischi per il governo dopo la scissione del Pdl

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ritenere che il passaggio dalle «larghe» alle «piccole» intese costituisca di per sé il viatico, anzi il propellente, per giungere al voto nel 2015 è ingenuo e superficiale. Nuovi rischi, infatti, si materializzano sul percorso dell'esecutivo. Certo, Letta si è preso una rivincita su chi lo aveva aversato - tra questi, non pochi opinionisti di sinistra da tempo subalterni alla propaganda grillina - sostenendo che il suo era il governo dell'incucio, che la vera finalità era il salvacondotto per Berlusconi, che il Cavaliere mai avrebbe mollato la presa su questo esecutivo perché rappresentava per lui l'assicurazione sulla vita. Tutto ciò è stato smentito dalla frattura del Pdl, che si è prodotta appunto sulle conseguenze politiche della decadenza di Berlusconi da senatore. La parte che si è raccolta attorno ad Alfano ha accettato l'impostazione di Letta: le vicende giudiziarie vanno separate dai destini del governo. E, al momento, sembra disporre dei voti

sufficienti per garantire la maggioranza parlamentare. Non è poca cosa aver sciolto l'ambiguità, che da oltre un mese consentiva a Berlusconi di tenere in sospeso l'esito del voto di fiducia di ottobre. Non è poco cosa perché la legge di Stabilità è sotto un tiro incrociato - da una parte le forze sociali che chiedono politiche espansive, dall'altra la Commissione europea che pretende maggior rigore nella riduzione del debito pubblico -, perché il caso Cancellieri potrebbe diventare esplosivo se la Procura indagasse il ministro per dichiarazioni mendaci, perché questo Paese in difficoltà ha bisogno di un governo capace di decisioni più rapide ed efficaci. Ma è proprio qui che sorgono i dubbi: la maggior coesione nella maggioranza non assicura da sola la solidità necessaria per affrontare la sfida interna ed europea. La prima questione complicata riguarda proprio il nuovo profilo del governo. È vero che, a dispetto dell'etichetta delle «larghe intese», questo è stato fin dall'inizio un governo senza intese. Governo d'emergenza, benché affidato a uomini di partito e non più a tecnici. Ora si è aperto lo spazio per

condividere alcuni obiettivi di fondo: evitare che una nuova tempesta speculativa si abbatta sull'Italia a causa della nostra instabilità, sostenere con le risorse disponibili la ripresa del mercato interno, delineare un programma per il semestre di presidenza Ue che abbia al centro la modifica delle politiche recessive di Bruxelles, attuare finalmente quelle riforme elettorali e istituzionali che scongiurino un altro esito nullo delle elezioni. Ma sarebbe un grave errore da parte di Letta, e dei suoi sostenitori, insistere sulla natura «politica» della nuova maggioranza. Questo non può che restare un governo di necessità. E non deve attenuare il carattere alternativo delle forze che lo compongono. Conosco l'obiezione, che viene dal fronte opposto al radicalismo oggi di moda: i partiti che non sono capaci di stipulare un trasparente compromesso in Parlamento, non saranno neppure capaci di dar vita a una vera democrazia dell'alternanza. Il principio è giusto. Oggi, però, è proprio la democrazia dell'alternanza che rischia di rimanere offuscata all'orizzonte. E sarebbe imprudente, oltre che improduttivo, avventurarsi proprio adesso in un patto politico,

mentre Berlusconi scalda i motori della prossima campagna elettorale all'insegna di un populismo di destra e anti-europeo, mentre la Lega e Grillo già si contendono i posti accanto alla signora Le Pen, mentre il congresso del Pd, giustamente, pone a tema la costruzione dell'alternativa di centrosinistra alle prossime politiche. Meglio concentrare gli sforzi sulle cose da fare. Che non sono poche, né poco importanti. Non è accettabile che l'Italia venga esclusa dalla «clausola di flessibilità», che consente una quota di investimenti fuori dal conteggio del deficit di bilancio. Non è accettabile che le correzioni chieste dall'Europa abbiano effetti recessivi e deflazionistici. Non è accettabile che le politiche sociali (equità, sostegno a chi ha più bisogno) siano azzerate. Ancor più è inaccettabile che sulla legge elettorale, e sulle parziali riforme necessarie a stabilizzare i governi (a partire dalla differenziazione del ruolo delle due Camere), prosegua lo stallo. Se non produrrà risultati in questi terreni decisivi, il governo non ce la farà ad arrivare alla fine del 2014. Berlusconi all'opposizione è temibile anzitutto perché, con Grillo e la Lega,

rafforzerà il fronte anti-europeo come non è mai stato nella nostra storia repubblicana. Né si può sottovalutare il proposito Berlusconi di ricomporre, in chiave elettorale, il centrodestra da Alfano a Maroni. Persino la mini-scissione di Scelta civica è in grado di dare un contributo di destabilizzazione, soprattutto in Senato dove la maggioranza è più risicata. E poi c'è il Pd che uscirà dalle primarie dell'8 dicembre. Nessun mistero che Renzi preferirebbe votare. Come Cuperlo, si è però impegnato a sostenere e incalzare Letta fino alla fine del 2014. Gli impegni sono attesi alla prova dei fatti e le valutazioni di opportunità possono cambiare. Resta un problema molto serio: se non si cambia il Porcellum, se non si riforma il sistema politico, il neocentrismo di «necessità» può prolungarsi anche nella prossima legislatura. E rischia di far svanire la democrazia dell'alternanza dietro un confuso polverone di populismo e frammentazione. C'è un compito del governo di oggi. E c'è un compito di chi prepara il cambiamento di domani. Lo stallo può far vincere chi scommette sullo sfascio.